

ex libris

Sempre la stessa solfa: ci si vorrebbe intrattenere con gli angeli, e si deve andare a cena fuori...

E. M. Cioran

t.a.z.

MODERNI O OTTOCENTESCHI, MA NON GATTOPARDESCHI

Lello Voce

Ho trovato estremamente interessante l'intervento di Giovanni Raboni sul *Corriere della Sera* del 17 gennaio, dedicato ai rapporti tra Modernità e Novecento ed almeno altrettanto la risposta di Cesare De Michelis, che, sempre sulle colonne del quotidiano milanese, ne confuta radicalmente le tesi. Il nocciolo dell'intervento di Raboni stava nell'individuazione delle radici della Modernità, non, come si usa fare, nel secolo appena trascorso, ma - con capovolgimento radicale dell'opinione corrente - nell'Ottocento, cui essa apparterebbe integralmente. De Michelis, per parte sua, gli fa colpa di voler salvare la Modernità, separandola dall'orrore novecentesco, tomba di ogni umanesimo, che invero ancora non si chiude, poiché delle conseguenze di quella Modernità noi siamo ancora vittime.

Ora io non vorrei entrare nel merito di un dibattito che -

non se ne abbiano a male gli autorevoli disputanti - rischia di essere un po' malfermo sin dalle sue premesse e almeno fino a quando non ci metteremo d'accordo per davvero, ad esempio, su cosa significhi Ottocento - visto che certo esso, mi si passi la metafora un po' rozza, non inizia nel 1801 e non termina nel 1899 - o su cosa sia la Modernità - che certo niente ha a che fare col modernismo e qualcosa in comune invece ce l'ha con l'ottocentesco, progressivo, ma anti-progressista, Leopardi. E nemmeno mi sogno di provare a sbrogliare lo gomitolo del rapporto tra mutamenti strutturali e ideologie, o culture, o, peggio ancora, poetiche, a seguire il cui filo finiremmo per domandarci se questa Modernità, di cui discutiamo, è categoria artistico-letteraria, o invece più generalmente culturale, o addirittura - Dio ce ne scampi! - storico-economica.

Piuttosto mi interessa qui rilevare un aspetto - magari



laterale - della questione. Posto che lo smascheramento, direi «stoico», di De Michelis mi convince più della proposta di Raboni, ciò che mi colpisce è che il nocciolo (e l'importanza) della tesi di Raboni è forse anche altro: la ricerca di una nuova identità per il post-moderno, insomma per la contemporaneità nostra, che si risolve in un rispecchiamento ottocentesco che mette tra parentesi le Avanguardie e riscopre il progressista, ma liricissimo Romanticismo... L'io - vecchio asparagone gaddiano - che con un acrobatico salto mortale supera indenne il baratro novecentesco e ci torna in grembo, più nuovo e «moderno» che mai. Il problema, insomma, non mi sembra tanto - e non appaia troppo prosaico - che il Novecento sia o non sia «la negazione o la parodia della Modernità», quanto evitare che il Duemila diventi la parodia di un gattopardesco - ma modernissimo - Ottocento umanista.

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

AMERICA CONTRO

Fiamma Arditi

Un recente sondaggio della Cnn ha rivelato che il 68 per cento degli americani ha fiducia nelle Nazioni Unite e solo il 32 per cento in George Bush e nella sua amministrazione. La maggior parte, dunque, è contraria a quella guerra che la Casa Bianca non vede l'ora di cominciare. Da che parte stanno i cosiddetti intellettuali, gli scrittori, gli artisti, i professori, i giornalisti? Sono pro o contro questo attacco all'Iraq e perché?

«La vera minaccia delle società occidentali sono i ragazzi dell'11 settembre, non Saddam che ama la vita più di quanto odi noi», Thomas Friedman, opinionista del New York Times non vede in Saddam Hussein la minaccia diabolica e imminente, descritta dal presidente George Bush, che non perde occasione nei suoi discorsi per gettare nel panico la sua gente e fare crescere la sete di guerra. «L'invasione dell'Iraq viene da una persona sola, che non ha paura di versare benzina su un fuoco, che sta già bruciando», osserva l'artista Ed Ruscha. «Un po' di tempo fa avevano cominciato a suggerirci che l'Iraq era un pericolo nucleare», comincia ad analizzare Norman Mailer, «Adesso sono tutti d'accordo che non lo è. Poi il governo di Bush ha tirato in ballo il pericolo della guerra biochimica, ma è stato dimostrato che l'Iraq non è pronto a questo tipo di attacchi. Così hanno accusato l'Iraq di ospitare i terroristi, ma se fossi Saddam gli ultimi che vorrei fare entrare nel mio paese sarebbero proprio i terroristi di altri paesi, perché vorrei avere il controllo totale della mia terra».

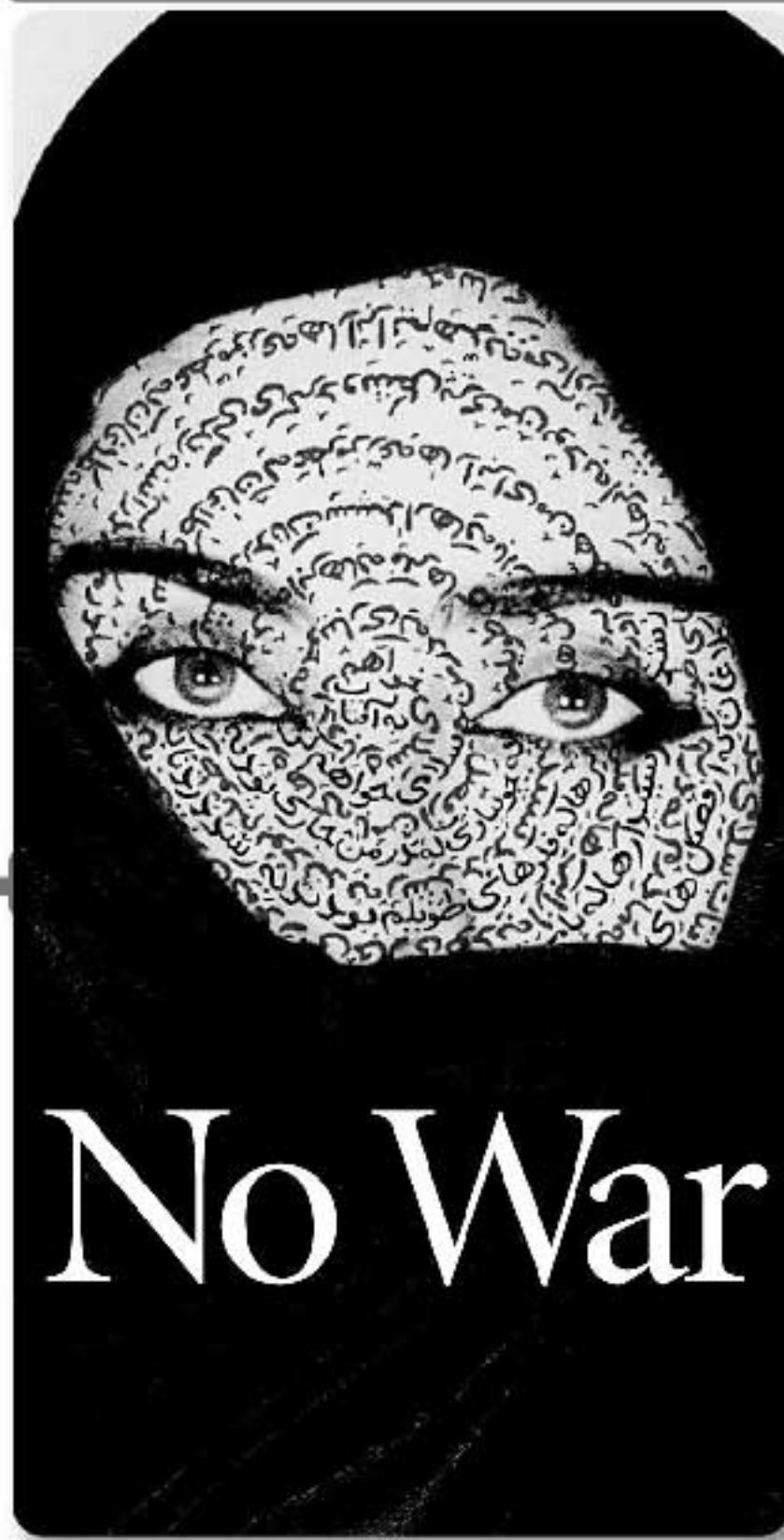
Mailer, che si definisce un conservatore di sinistra, è contro la guerra senza vie di mezzo. Come lo è il pittore Mel Bochner. «Parlano di fondamentalismo islamico, ma questa politica di Bush non è una forma di fondamentalismo?», si chiede l'artista minimalista. «Certo il nostro presidente è più sofisticato nella manipolazione della propria immagine, ma anche lui è convinto che gli Stati Uniti siano stati scelti da Dio per controllare il mondo». Per Arnold Weinstein, poeta e professore di teatro alla Columbia University questa guerra contro l'Iraq per Bush e i suoi è sexy. «Stanno morendo dalla voglia di attaccare. L'idea

Guerra sì, guerra no: da che parte stanno scrittori, artisti professori e giornalisti? Ecco le risposte e i pareri di alcuni prestigiosi intellettuali

Sondaggi, manifesti pronunciamenti contro il conflitto con l'Iraq: da Norman Mailer a Mel Bochner, a Richard Meier

di muovere cannoni, missili, siluri, tutti simboli sessuali, compensa il fatto che assetati come sono di potere hanno perso qualsiasi interesse nel sesso vero». Secondo Weinstein chiunque apre bocca a proposito di questa guerra, lo fa sulla base di un pregiudizio personale. Dove sta la verità? «Purtroppo abbiamo a che fare con capi di stato irresponsabili da entrambe i lati». Secondo lui il bisogno del presidente americano di vincere astrattamente è così forte, che lo fa allontanare dalla realtà. «Non pensa alle conseguenze per prima cosa, e poi non parla mai dell'interesse americano al petrolio iracheno».

Secondo la scrittrice Ellen Brodkey



Ma non mancano anche le voci favorevoli o indecise, come quelle di John Updike di Philip Roth e di Peter Jennings

Un'opera dell'artista iraniana Shirin Neshat

perché ha fermato il suo sviluppo intellettuale all'adolescenza». L'architetto Didi Pei, compagno di liceo di Bush ad Andover si augura che il suo compagno di banco stia giocando a poker. «Per giocare bisogna scommettere ed è quello che lui sta facendo». Tanto se perde chi ci rimette? L'amministrazione assicura che se scoppia la guerra sarà una guerra veloce e morirà «solo» l'uno per cento di quei 150 mila uomini spediti al confine con l'Iraq. «Tanto chi se ne importa, la maggior parte sono ragazzi neri o di colore, quelli che non hanno i soldi per andare al college come i figli dei bianchi ricchi», polemizza Mel Bochner, «senza contare i civili iracheni che

moriranno. Che colpa hanno loro di avere un capo di stato come Saddam?».

Isolato sulle colline del Massachussetts, a poche miglia dalla costa dell'Atlantico, lo scrittore John Updike è laconico. «Beh se questa guerra dura quattro giorni va bene, se dura quattro anni non va più bene. A me personalmente Saddam non disturba, ma se il nostro governo decide che questa guerra si deve fare io l'accetto». Alexander Stille, scrittore e professore di storia italiana alla New York University non ne vuole sapere. «Non sono un pacifista in generale. L'intervento in Afghanistan era giustificato come atto di auto-difesa, ma questa volta le ragioni date dall'amministrazione Bush non mi sembrano convincenti. Oltretutto l'uso della forza fatto in modo arrogante e unilaterale manda il messaggio sbagliato e non fa altro che aggravare il senso che è una guerra tra l'Occidente e il mondo islamico». Secondo Stille la politica estera degli Stati Uniti dovrebbe andare oltre i propri interessi di potere. Dovrebbe per esempio proporre un piano equilibrato nel conflitto israeliano-palestinese. Invece la linea filo-israeliana della Casa Bianca secondo Mel Bochner è solo un'arma puntata contro Israele perché scatena reazioni antisemite a catena. «Non avevo mai pensato che durante la mia vita avrei dovuto assistere a un tale fenomeno», sottolinea Bochner. «L'America che ha aiutato l'Europa stravolta dalla seconda guerra mondiale non è più l'America di oggi», fa notare Terence Ward, lo scrittore esperto di politica medio-orientale. L'industria della difesa e gli interessi privati riguardo al petrolio sarebbero l'ago della bilancia a decidere lo scoppio della guerra. «L'Europa si deve opporre a questa follia anche a costo di divorziare», insiste Ward. Il coro di proteste è quasi compatto, ma la casa Bianca non sembra accorgersi del malessere crescente degli americani, soprattutto di quelli più smaliati come possono essere gli intellettuali. Che fare per farglielo capire? «Scendere in piazza, dimostrare. Non sono mai stata un'attivista, ma adesso credo sia giunta l'ora», dice l'artista iraniana Shirin Neshat, convinta oltretutto che dopo Saddam nel mirino della macchina di guerra statunitense ci sia il suo paese.

Fuggito per il gelo dal suo eremo di Cornwall Bridge, Philip Roth, inseguito da fax, messaggi, telefonate, alla fine si concede ma non si sbilancia. «Tutti sembrano avere un'opinione chiara, io non ce l'ho». Altrettanto abbottonato Peter Jennings, il divo dell'informazione sulla Abc. È un uomo pubblico e per essere credibile, deve rimanere imparziale. Richard Meier, invece a parlare non corre rischi: «Spero che gli americani riescano a convincere Bush che questa guerra è una follia. Ma essendo architetto sono un eterno ottimista».

NOAM CHOMSKY

Rischiamo di far nascere una generazione di terroristi

«La guerra contro l'Iraq potrà spazzare via Saddam ma provocherà la nascita di una nuova generazione di terroristi, la perdita di controllo degli arsenali di armi chimiche e biologiche e la distruzione di massa». È questo lo scenario che descrive Noam Chomsky, 72 anni, semiologo del Mit (Massachusetts Institute of Technology), saggista autore di una trentina di libri nei quali spesso sfida apertamente la politica americana e in particolare la guerra.

Anche lui è tra i firmatari dell'appello contro la guerra in Iraq pubblicato sul *New York Times*. Se scoppiasse la guerra, ha detto, «si potrebbe arrivare ad attacchi peggiori di quello dell'11 settembre».



JOHN LE CARRÈ

Voglio cacciare Saddam ma non con i metodi di Bush

«Gli Stati Uniti sono entrati in uno dei momenti di follia, ma si tratta del peggiore che ricordi». Così lo scrittore britannico John Le Carrè, sulle pagine del quotidiano inglese *The Times*, ha definito l'atteggiamento americano nella crisi irachena. Secondo Le Carrè la guerra contro l'Iraq è stata pianificata anni prima degli attentati di Bin Laden, «ma è stata lui che l'ha resa possibile». «Ora ci dicono che gli americani vogliono la guerra: quelli che non sono con Bush sono contro di lui. Peggio, sono il nemico. Il che è assurdo, perché io sono assolutamente contro Bush, ma sarei felice di vedere Saddam cacciato. Solo - ha puntualizzato lo scrittore - non con i metodi e i termini di Bush».



SUSAN SONTAG

Terrorismo, una scusa per instaurare una dittatura

Susan Sontag, sessantasetteenne scrittrice newyorkese, riflette sulla «natura singolare» della guerra americana. «Dall'attacco dell'11 settembre 2001 - ha ricordato la scrittrice - l'America è in guerra», secondo ciò che ha detto Bush al popolo americano. Ma «tenuto conto della natura del nemico sembra una guerra di cui è impossibile prevedere la fine». Gli Stati Uniti «sono in pericolo. Il terrorismo, diventato il nuovo spauracchio alla stregua del comunismo negli anni Cinquanta, è la scusa per instaurare uno stato forte: una dittatura. Ciò che mi preoccupa è il nuovo consenso generalizzato attorno a questa graduale perdita di democrazia».



GORE VIDAL

Gli americani non conoscono le malefatte del loro governo

Gore Vidal, 76 anni, ha sempre criticato gli impulsi imperiali americani e lo fa ancora oggi, nei suoi libri, ma non solo. Tra i 45 mila firmatari dell'appello contro l'azione armata in Iraq e contro l'erosione dei diritti civili in Usa, infatti, c'è anche lui: «La guerra può ancora essere evitata». È questo il messaggio chiave dell'appello firmato da intellettuali, accademici, artisti. Nei suoi romanzi Gore Vidal continua a sostenere che gli Stati Uniti devono smetterla di immischiarsi nelle faccende degli altri Paesi. «Gli americani non immaginano l'entità delle malefatte del loro governo. Il numero di interventi militari messi a segno contro altri Paesi senza essere stati provocati ammonta a oltre 250 dal 1947-48».

